

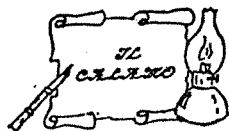
PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ' DALMATA DI STORIA PATRIA

SERIE II: STUDI E TESTI

FASCICOLO V

GASTONE COEN

**CAFFÈ e OSTERIE
DELLA VECCHIA DALMAZIA**



Roma 2002

Iniziativa realizzata con il contributo del Governo italiano
ai sensi della legge 72/2001

© "il Calamo" 2002
Tutti i diritti riservati
ISBN 88-88039-37-6

INTERNET <http://www.ilcalamo.com>
E-mail: info@ilcalamo.com

Per ordinazioni / Orders to be sent to:

Editrice "il Calamo" s.n.c.
Via B. Telesio, 4/b, I - 00195 Roma
Tel. 0639751900 - Fax 0639762603

a scuola tormentando i poveri studenti "regnicoli", il dott. Antonio Radman, il dott. Vittorio Bioni, il conte Cosimo Begna, il barone Luigi Lapenna, il dott. Natale Filippi, il dott. Antonio Galvani di Sebenico, Luigi Serragli di Ragusa, il dott. Simeone de Rossignoli, il canonico Giuseppe Guglielmi...

Il Café Zentràl, salotto zaratino

Alle 6 pomeridiane del 14 novembre 1891, sull'area dell'antico convento di Santa Caterina (nell'omonima calle, poi inizio della Larga) pericolante, di cui "*fazèva gòba i mùri*", ridotto in caserma da quei "*miscredenti de Franzèsi*" e dai "*basabànchi*" gialleneri in magazzino, venne inaugurato il Café Zentràl". Progettato dallo spalatino Doimo Marcocchia, professore delle Reali, il Caffè era "degno di figurare a Vienna e Milano", come enfatizzava la stampa locale affermando anche: "i Caffè sono i primi documenti della civiltà d'un Paese".

A questo punto cediamo la parola al cronista de "Il Dalmata" (A. XXVII, n. 91, p. 2).

"Il nuovo caffè è un'edificio sontuoso ad archi, colonne e cariatidi, con ampi finestroni e porte e balaustre eleganti.

La sua sala maggiore — con rosse tapezzerie, affreschi allegorici, cariatidi e stucchi bianchi e dorati — è vasta 200 metri quadrati ed alta 7. Quattro grandi specchi di 3 metri e 20 di larghezza, con artistiche cornici dorate, riflettono le cose aumentandone gli effetti. Tutt'intorno vi sono dei divani e delle poltroncine di velluto rosso cupo, armonizzanti con la tapezzeria della sala.

Cinquanta tavoli di varia dimensione, elegantissimi, bianchi e dorati, stanno nella sala maggiore. Nel centro tre divani circolari di velluto rosso, due dei quali attorniano le colonne di sostegno e offrono le loro moderne seduzioni.

In fondo, in una vasta apertura della parete, vi è il banco, a specchi e cristalli, opera bene eseguita nel laboratorio Hrack.

Sopra il banco, a dominio di tutta la sala, una comodissima galleria per l'orchestra. Alle pareti grandi vasi dorati con 'bouquet à la Makart'. L'illuminazione è sfarzosa, grazie alle bellissime lampade.

A sinistra di chi entra nella sala maggiore è una saletta da giuoco e un'ampia sala di lettura, dalla tapezzeria delicata, interrotta da una carta geografica murale e da specchi severi.

Vi è un grandissimo tavolo verde. E cinquanta fra giornali e riviste.

A destra la sala del biliardo, con due biliardi.

D'estate si potrà sorbire il 'mocca' in un giardino lilipuziano pieno di fiori belli.

Anche le bellissime procuratie — con balaustre eleganti e grandi vasi sui piedestalli — saranno gradito convegno all'estate. Contengono, comodamente, 100 tavoli, fra grandi e piccoli. Saranno la specola per gli astri della Calle Larga.

Il caffè è condotto dal bravo Attilio Sottra. I camerieri fanno onore all'ultimo figurino della loro casta: cravatta bianca e marsina scodata".

L'edificio, di proprietà degli eredi del Paperon de' Paperoni zaratino Pasquale Bakmasz, era a due piani. Di stile eclettico, allora di moda. Un elegante armonico miscuglio di elementi neogotici e neorinascimentali con la facciata, dai caratteristici telamoni e dalle balconate, in Calle Larga.

Il pianterreno — con il suo alto e lungo porticato, le cosiddette procuratie — era interamente occupato dal Caffè.

Al piano nobile v'era la sede della Società del Casino (poi Circolo Colautti) che disponeva di salotti per fumatori, per giocatori di carte e di biliardo, nonché di una vastissima sala da ballo. Il suo poggiolo correva per tutta la lunghezza dell'edificio.

L'edificio era stato costruito dalla ditta di Giovanni Mazzoni (che edificò mezza Zara moderna) su progetto, come già accennato, del prof. Doimo Marcocchia. Pittore e decoratore, Rodolfo Umlauf. Le opere in legno erano state eseguite dal bravo falegname Tommaso Sambugnach.

Gli affreschi, che decoravano tutta in giro la splendida sala centrale, venivano dalla rinomata casa parigina Burgeois.

Il "Zentràl" era senz'altro il primo, vero Caffè della Dalmazia. E diventò, alla pari di Vienna e di Trieste, la seconda casa di molti zaratini.

Ricorda Tullio Covacev: "Gli affari reali si firmavano con una stretta di mano al Caffè Centrale che era il cuore della città perchè la vita vi pulsava giorno e notte.

Era un Caffè ove tutti vi andavano e dove ciascuno aveva il suo posto come in un parlamento. V'erano i tavoli dei mercanti, degli avvocati, dei medici, dei professori e degli artigiani e persino degli studenti. Era meta e riposo quel Caffè, palestra di discus-

sioni e luogo di ritrovo, come in un salotto di casa, tra amici.

Davanti alle sue grandi vetrate la città si scioglieva. Vi passavano le ragazze della città per il passeggio serale che era un'altra consuetudine radicata nella nostra gente, all'uso veneto, come una necessità fisiologica. E queste adocchiavano dentro, passando, e noi guardavamo fuori per muti discorsi visivi.

La domenica mattina avveniva il grande passeggio degli abiti che le signore portavano in giro, su e giù per la Calle Larga, per farli ammirare. La sera poi era il turno delle fantesche e dei militari della guarnigione".

Sedersi ad uno dei suoi tavolini era segno di promozione sociale per gli artigiani e per qualche "scoian" arricchito, come il Mate Dražević che, con la sua brava "kapica" in testa e l'orecchino al lobo destro, seduto vicino all'ultima vetrata, centellinava il suo caffè guardando la gente "strusciàr" per la Calle Larga.

Sull'esempio di Trieste, diventata punto di riferimento anche culturale di tutte le cosiddette Vecchie province, anche a Zara, in quel periodo si componevano canzonette dialettali, spesso prendendo spunto da avvenimenti locali di gran attualità.

E così il poeta Natale (Nade) Piasevoli, che, nonostante fosse sempre affaticato a sbarcare il lunario, fece per decenni ridere Zara con il suo buon umore, da incallito frequentatore di Caffè compose la riuscitissima canzonetta "El Cafè Zentral" all'indomani dell'inaugurazione. Musicata dal triestino Leone Levi, che da qualche anno aveva impiantato le tende nella ducal città, concertando qua e là nelle birrerie e nelle trattorie.

Eccome alcune strofe:

"Chi gà viaggiado 'l mondo
no fa come i cassoni,
per quanto che 'l sia tondo
o magna formentoni,
el deve dir: più belo
no ghe n'ho visto fora,
e Viena e Zapontelo
de meio no ghe n'ha;
tinto de rosso e d'oro,
colori che inamora,
el serve de decoro
a tuta la zità:
no, in nissun logo
no 'l gà l'egual,

el nostro bulo
Cafè Zentràl.

Largo spazioso e alto
co i grandi sui specioni,
el par fato de smalto
per grandi signoroni,
e le sue do colone
co le procurative,
fa innamorar le done,
e i mas'ci a sospirar;
messo po 'l xe nel zentro
fra tute le do rive,
e quei che ghe va dentro
fora no i sa più andar;
e proprio adesso de Carneval
xe tuta Zara al Cafè Zentràl".

Quanti concerti, quante splendide feste, quanti allegri e frequentatissimi veglioni al Zentràl e al Casino!

Dai tavolini di prospetto e delle prime file e dal poggiolo, a quanti cortei di maschere, anche "de muli" capeggiati dal Dane Fachin e di allegri studenti, si assistette e a quante spettacolari e spensierate "battaglie" a suon di confetti, scatole di cioccolatini, mazzetti di violette, serpentelli coriandoli stelle filanti, nell'inebriante atmosfera del martedì grasso.

Da immaginare quale fu l'esultanza degli avventori, convenuti per il veglione di Capodanno, quando la sera di San Silvestro del 1894 il "Zentràl" (assieme al "Cafè de i Speci" del Cosmacendi e a 23 calli e tre piazze della ducal città) venne illuminato dalla luce elettrica. "Potenti lampade ad arco rischiaravano di luce solare l'esterno e numerose lampade ad incandescenza l'interno". Soltanto dodici anni dopo l'antesignana Nuova York e assai, ma assai prima di molte importanti città europee, *"la luse lètrica fazeva le putele de Zara più bele a i oci e al cor"*.

Ne seguirono subito l'esempio il Caffè ai Dalmati in Piazza delle Erbe, il Ristorante alla Posta del Gned "che ha illuminato la facciata del suo Restaurant con tre grandi globi elettrici ad arco, la qual cosa dà una luce diurna alla contrada"), il Caffè Europa, quello Alla Provvidenza di Giuseppe Dezorzi, "che andò di questi giorni completamente restaurato, con belle portiere moderne, con nuove e gaie tapezzerie, con nuovi apparecchi, e col vantaggio dell'illuminazione elettrica che, in questa fin di secolo, significa pulizia, eleganza,

praticità", come riferiva il cronista de "Il Dalmata". E pure il Caffè al Giardino, "condotto da nuovi abilissimi industriali", i Battara.

Anche "l'offellerie" di Giovanni Battara, discendente dei benemeriti editori e librai, che stava per acquistare il Zentràl, aveva "subito dei notevoli restauri, sicchè potrebbe figurare con successo anche in una grande città. Grandi vetrine e specchi, banchi di marmo, elegantissime custodie per pasticcini e dovunque diffuse le dorature sulla lacca bianca". E tanta, ma tanta luce elettrica.

Il 15 dicembre 1894 venne ultimata, dal piroscalo inglese "Elektra", la posa del cavo telefonico sottomarino collegante direttamente Zara con Pola. Cinque giorni dopo, al pomeriggio, è pronta anche la linea interna cittadina. L'inaugurano, alla presenza dell'ingegnere postelegrafonico Carminati, telefonandosi, i proprietari delle fabbriche di maraschino ed eterni rivali Luxardo e Salghetti Drioli.

Non passano due mesi ed il telefono, "nuova comodità per gli avventori", viene installato nel Caffè Zentràl.

Ove, ci scusino i lettori se anticipiamo un po' gli avvenimenti, la sera del 21 novembre 1902, un rappresentante della ditta Avogadro e Altaras di Trieste presentò al numerosi clienti stupefatti il grammofono "ch'è un fonografo perfezionato al punto che riproduce la voce umana ed il suono degli strumenti con una meravigliosa realtà. Così ci venne fatto di udire il celebre Caruso, in parecchie romanze di opere vecchie e moderne, e il tenore Primo Vitti, e dei pezzi per banda, ed il coro *Intonuit de coelo* per coristi della Cappella Sistina. Con questo finissimo apparato si riescono a gustare tutte le delicatezze, tutte le sfumature del canto" ("Il Dalmata", A. XXXVII, n. 93).

Il 2 aprile 1924, come meticolosamente informerà "Il Littorio Dalmatico", a cura di Luigi Fontanella, arcinoto per le sue iniziative pionieristiche, vi si faranno "interessanti esperimenti di radiofonia. Con apparato radio si è udito il discorso pronunciato a Roma da S.E. de Stefani.

Altri esperimenti permisero d'udire concerti e pezzi d'opera eseguiti a Londra e a Vienna. Verrà definitivamente installato in un apposito locale del Caffè Centrale un apparato per così meravigliose audizioni".

I Caffè di Sebenico e di Spalato

Sebenico, più paesotto che città, nonostante il suo splendido Duomo rinascimentale ed il piccolo, ma elegante Teatro Mazzoleni, ingentilito dagli affreschi del pittore Antonio Zuccaro, allora in voga, aveva cinque-seimila abitanti, per la maggior parte contadini, che la sera stanchi morti sui loro stracarichi asinelli ritornavano a casa dai campi e dai vigneti più o meno lontani. I pochi "siori" che

abitavano nei palazzotti gotici o rinascimentali si ritrovavano nel Nobile Casino, poi Gabinetto di Lettura, con annessovi caffèuccio, dirimpetto al Duomo. O, assieme a qualche negoziante e a qualche "artista", nei primi decenni dell'Ottocento, al Caffè del Fontana, sempre fornito di "fogli diversi", frequentato pure dal giovane Nicolò Tommaseo, durante le sue rare capatine nella città natale, e dal suo amico Antonio Marinovich. Oppure a quello dell' "Arco Celeste", gestito dal friulano Ermacora Toffolutti.

Alla marina era aperto tutta la notte il Caffè al Pellegrino. S'apersero poi, agli inizi del Novecento, il Miramar, il Medulić, ancor oggi esistente, e quello annesso al Grand Hôtel (poi Grand Hôtel Krka) degli Inchiostri, in riva al mare.

Si ritiene che il primo ad aprire una "bottega del caffè" a Spalato sia stato un caffettiere veneziano, un tal Orazio Turcato, che, attorno al 1770, la gestiva al pianterreno del Palazzo del Conte veneto in Piazza dei Signori. Nel 1781, quasi dirimpetto, sul fondo Capogrosso, al pianterreno dell'edificio all'angolo fra la Piazza suddetta e la Calle Alberti (poi Ognissanti, e oggi Via Marulić), lo speziale Bartolo Ricetti aprì una farmacia con annessovi caffè. Quasi un "drugstore" ante litteram, nel quale gli avventori potevano con calma sorbirsi la loro cioccolata calda o il loro caffè, magari sfogliando le un po' stantie gazzette o conversando, nell'attesa che la loro medicina fosse pronta.

Per sfuggire alla concorrenza del farmacista-caffettiere, il Turcato trasferì il suo esercizio in Piazza del Tempio (o Piazza del Duomo), in una casupola incastrata fra due colonne del Peristilio diocleziano, intitolandolo Caffè al Tempio, che poi passò ai Solitro, oriundi cretesi e patrioti italiani durante il Risorgimento. Lo frequentarono per circa un secolo i nobiluomini imparruccati, gli elegantoni della Spalato bene, i borghesucci vestiti all'ultima moda (ma con ritardo di qualche anno), qualche studente e qualche gentildonna. Fino a che, nel corso del repulisti archeologico intrapreso da monsignor Frane Bulić, lo Schliemann dalmata, il caffèuccio non venne demolito.

Nel 1786, mentre Spalato si stava riprendendo dall'ultima tremenda epidemia di peste che l'aveva quasi decimata e le carovane turche avevano ripreso a portare la loro merce nel lazzereto per imbarcarla sui bastimenti che nuovamente stavano affluendo, alla marina, in una casupola appoggiata al castello veneziano, un certo Filippo Frezza, figlio d'un ufficiale napoletano, con i soldi dello

spalatino Antonio Giovannizio e del grigionese Angelo Selebam, aprì la sua "bottega da caffè e scaletteria".

In una saletta appartata con tre tavolini si giocava alle carte, importate da Senigallia.

Sul banco, rischiarato la sera da qualche fumosa candela mocolosa, v'erano, ben in vista, cestini di "*buzzolài teneri, lissi, tajài o negri*" di "*scagnàte brazzane*", ottime con il caffelatte, di "*parpagnàchi e saltimpànza*", di savoardi e "*galetine*" (che si "esitavano", ossia esportavano addirittura all'estero, nella sovrana serenissima repubblicetta di Ragusa). Gli scalettieri del Frezza confezionavano gustosi croccanti e bomboncini di zucchero d'orzo.

Vi si potevano gustare, oltre al caffè, al tè, al cioccolato caldo (del quale gli spalatini erano particolarmente golosi), all'aromatico vin dolce sebenzano "*maraschina*", al buonissimo prosecco dei Castelli, al rosolio zaratino (ma anche di distillato in loco) servito nei "*Ziziài*", bicchierini a foma di calice, anche i sorbetti ed i gelati, serviti in coppe di cristallo di Murano con cucchiaini d'argento o di "*princisbèc*".

Il caffè, turco o greco, si preparava in "*cògome*" (cuccume) da dieci "*cicarète*" (tazzine), il tè, invece, in teiere di coccio e veniva servito in "*cicare*" di porcellana finissima.

Nell'ottobre del 1800, in una di queste "botteghe da caffè" il nobile Pietro degli Alberti schiaffeggiò e cacciò dal locale l'ebreo Daniele Jesurum, che aveva osato entrarvi nell'ora in cui, per consuetudine "era interdetto agli ebrei di accomunarsi ai nobili ed ai religiosi nella Bottega. L'ebreo aveva ingiuriato l'Alberti con ironia e resistenza, quando in buoni modi era stato invitato al uscire". Il degli Alberti venne denunziato e condannato dal tribunale agli arresti domiciliari.

La città, a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento, era ancora racchiusa dai poderosi bastioni e dalle cortine che l'avevano difesa dagli assalti dei turchi, accampati a pochi tiri di schioppo, e attornata a semicerchio dai sobborghi abitati da contadini e coloni slavi, i quali coltivavano i poderi, i vigneti e gli oliveti dei nobili "*in puppole, rafiolèto in testa e spadìn*", di qualche possidente borghese, ma soprattutto della Chiesa.

La Serenissima, rimpiainta dal popolino, s'era suicidata ed un breve, ma violento "*remitùr*" anarcoide, una "*jacquerie*" dei terrazzani, intimorì talmente gentiluomini, possidenti, preti, frati e "*mù-neghe*", che con un sospiro di sollievo accolsero a braccia aperte le

truppe austriache. All'aquila bicipite asburgica subentrò ben presto la napoleonica, con le sue riforme, il codice Napoleone, il galante e vanitoso generale Augusto Federico Luigi Viesse da Marmont, futuro duca di Ragusa.

Il Marmont fece smantellare i bastioni e le cortine della parte meridionale ed occidentale, allargando la riva e creando i presupposti per l'ulteriore sviluppo di Spalato. Il professor Mazzoli, un romano, allievo del Canova, venne incaricato di progettare la nuova riva, dandole un "look" urbanistico moderno. Al posto delle fortificazioni abbattute sorse il giardin pubblico Marmont.

Per queste ed altre ragioni si rese benemerito alla città, che preferiva alla burocratica Zara e alla passatista Ragusa, e gli spalatini gli dedicarono una via, la più larga e la più signorile del centro storico e... un'operetta del musicista Ivo Tijardović.

Quando però, per dirla con il poeta don Luigi Tommaseo, "il Gallo pizzaguerra fu capponato", e l'aquila d'Austria si ribellò la Dalmazia, gli alberelli del giardino vennero sradicati a furor di popolo e lo spiazzo fu usato per decenni dai borghigiani del Borgo Grande quale aia collettiva in cui trebbiavano e facevano essicare al sole le loro granaglie.

Nel corso delle demolizioni, sparì il Caffè del Frezza. L'inventario ne venne acquistato dal grigionese Nicolò Selebam, il quale s'impadronì pure del "drugstore" del Ricetti, lo rimodernò e, nel 1807, aprì il Caffè degli Svizzeri nella centralissima Piazza dei Signori. Il Selebam, intraprendente come tutti i suoi compatrioti, trovò il modo di sfruttare le puzzolenti polle sgorganti nella Peschiera (Piškera), sotto il monte Mariàn, ritenuto dagli spalatini, "grandezzosi" quali Iddio li ha creati, nientemeno che un vulcano estinto, fondando lo stabilimento di salubri bagni sulfurei. Arricchitosi secondo il metodo del *"soldin su soldin fà el fiorin"*, il grigionese eresse, nel 1817, davanti al torrione dell'ex castello veneziano, il suo palazzo a tre piani, il primo della parte sud-occidentale della riva, al fianco del quale successivamente sorsero le case Sale Demarchi e Andrich. Il pianterreno della casa Selebam, poi Selebam Cattani Jorietti era occupato dal Caffè Valenti, a pochi passi dall'unica, fino al 1860, e squallida locanda, la Locanda alla Pace.

Nel turbolento 1848 tutta Spalato era marcolina, tifava per Venezia, Tommasèo e Manin, per Carlo Alberto ed il Piemonte, respingendo compatta i corteggiamenti annessionistici zagabresi. Nei caffè si seguivano con entusiasmo, misto ad angoscia, gli avveni-

menti. I marcolini polemizzavano con i pochi "gamberi". Si veniva qualche volta alle mani, dato il temperamento esuberante, sanguinico degli abitanti della città diocleziana. Dal Casino nobile, insediato nel Palazzo Milesi, erano stati sfrattati, con la maggioranza di voti dei soci, gli ufficiali austriaci.

I contrasti fra la città ed il potere costituito sfociarono, proprio davanti al Caffè Valenti, in un fattaccio che per poco non si concluse con un eccidio.

Nel primo pomeriggio del 2 settembre 1848, in seguito ad un alterco fra marinai del bastimento guardaporto "Balán" della k.u.k. Kriegsmarine ed un macellaio che ritenevano li avesse defraudati, ci fu uno scontro a fuoco fra il legno e la Guardia nazionale.

Il comandante interinale di questa, un certo Andrea Bassa, così denunciò l'accaduto al c.r. ministero degli affari interni: "I marinai della guardaporto appuntarono i loro fucili sul popolo affollato alla marina: tre salve furono scaricate. La buona sorte volle che non fosse offeso alcuno. Un colpo andò a percuotere le pietre esistenti sulla riva, *due sopra la cornice della porta del Caffè della marina*. A que' tiri l'indignazione si fa generale: ognuno corre per armi, in tutta la Città le botteghe si chiudono, per ogni dove grida confuse ed un correre senza direzione alcuna. A provocare di più un popolo già offeso, per massima imprudenza, il comandante del "Balán" fa caricare sugli occhi del popolo i suoi cannoni e contro lui li appuntò con accesa miccia.

Visto tanto commovimento, anche il militare di terra tutto si raccoglie nelle caserme ed in armi sta pronto a sortire; nell'istante stesso i cannonieri del forte Grippi corrono al loro posto.

I cannoni del forte sono rivolti alla Città con miccia accesa. Insomma tutto pareva destinato ad avvolgere questa fedele Città da un distante all'altro negli orrori di una sanguinosa strage". Tutto si ridusse però nella proverbiale burrasca in un bicchier d'acqua e "in breve si ricondusse alla consueta calma questa docile popolazione, così ingiustamente offesa".

La Spalato bajamontina

Il periodo tra il 1860 ed il 1882 può senz'altro definirsi periodo bajamontino della città diocleziana.

Il dott. Josip Smodlaka, presente sulla scena politica di queste

contrade dai tempi di Francesco Giuseppe a quelli della Federativa di Tito, di cui fu anche ministro degli esteri, lasciò scritto nelle sue "Memorie": "Antonio Bajamonti (1822-1901) fu, senz'alcun dubbio, il più insigne ed il più grande podestà che Spalato abbia mai avuto, l'unico personaggio che, dopo Diocleziano, ne sostenne il più importante ruolo della sua quasi bimillenaria storia. Per merito suo Spalato da oscuro villaggio diventò vera, moderna città, con acquedotto, illuminazione a gas, ferrovia, diga foranea, porto efficiente, superbo teatro, capace di 1500 posti, modernissimo albergo, sfarzoso Caffè, la prima banca. Opera sua è la parte signorile e da grande città.

Medico di professione (s'era laureato a Padova nel 1849), il Bajamonti era una persona di grande ingegno, di vasta cultura, di raffinato senso estetico: lo dimostrano gli edifici da lui voluti. Allorchè venne nominato podestà era ricchissimo. Forse il più ricco spalatino. Quando cessò di esserlo era povero in canna. Non gli era rimasto niente. Sacrificò tutto il suo patrimonio per sviluppare e far progredire la sua città".

(La moglie, donna Luigia Crussevich, di notevole e ricca famiglia, dopo la morte di lui, per campare, dovette svendere, pian piano, i mobili, l'argenteria, i gioielli portati in dote).

Al non sospetto giudizio dello Smodlaka, aggiungeremo quello del dottor Ivan Bulić, rilasciato in occasione del centenario della morte del podestà mirabile e pubblicato sul "Novo Doba": "Bajamonti era attraente ed assai simpatico. Abile e carismatico oratore. Affabile e cortesissimo anfitrione, cordialmente accoglieva tutti nel suo sontuoso appartamento di 12 stanze e tre enormi salotti, e specialmente i coloni borghigiani ed i popolani, che affettuosamente lo chiamavano *čaća* (padre) e lo veneravano quasi fosse un santo".

Si ritiene che Spalato avesse dai dieci ai dodicimila abitanti, allora, di cui l'80% circa nei sobborghi a semicerchio del nucleo storico cittadino (Borgogrande, Pozzobon, Manus e Luciaz). I borghigiani, quasi tutti croati, parlavano un loro dialetto infarcito da un 30-40% di parole e modi di dire veneti e italiani.

Nei cortili delle loro case di pietra, con ampi ballatoi e dal tetto coperto da lastre calcaree, v'era la stalla per l'asinello, la capra, il maiale. Religiosissimi, anche se bestemmiatori impenitenti, socializzavano nelle diverse confraternite perennemente rivali.

Tra i borghi, società chiuse, non correva buon sangue. Non era raro che per futili motivi scoppiassero risse e vi scappasse il morto.

Così, ad esempio, nel 1834, i borghigiani di Luciaz tesero un agguato a linciarono a sassate un giovanotto di Pozzobon, solo perché aveva avuto il coraggio di corteggiare una ragazza del loro sobborgo.

Bajamonti riuscì a metter fine a queste faide, a sviluppare l'orgoglio cittadino, ad abolire le fastidiose "corvées", relitto medievale, dal nome turco "kuluk", che gravavano sui borghigiani. Li difendeva a spada tratta dalle sopraffazioni dei possidenti, ne curava le scuole con lingua d'insegnamento materna.

Ambito testimone alle loro nozze, ai battesimi, alle cresime, assiduo ai loro funerali, alle rogazioni, alle processioni, membro delle loro confraternite, ne condivideva gioie e dolori.

Si calcola che sia stato "santolo" a ben tremila bambini, regalando loro, immancabilmente, marenghi d'oro. Si ebbero così tremila Antoni, Antice, Ante, Antoniette, in una città in cui prima dominava il nome Doimo.

Quanto fosse venerato lo comprova questa notizia, riportata dal giornale dei suoi avversari politici in occasione di un suo onomastico: "Alle 10 si recarono a portargli le felicitazioni i vecchiardi dei borghi, mentre 24 donzelle borghigiane cospargevano di fiori le sale in cui accolse codesti ed altri ospiti".

Bajamonti presentava il ruolo della sua Spalato, destinata a primeggiare in Dalmazia, sia per la posizione fortunata in cui geograficamente era situata la città, sia per il suo retroterra potenzialmente ricco ed ancora vergine. Divinava Spalato città dell'avvenire.

E l' "Avvenire" era il suo giornale, spesso bilingue, diretto dall'ottimo giornalista e letterato di chiara fama Arturo Colautti, e che ospitava articoli croati del dott. Ante Kuzmanić, fondatore della "Zora Dalmatinska" ("Aurora dalmatica"), antesignano del cosiddetto risveglio nazionale croato in Dalmazia.

Il Kuzmanić era pure bibliotecario della biblioteca del Gabinetto di lettura bajamontino, che auspicavasi diventasse un giorno biblioteca civica.

Con dinamismo, efficienza, disinvoltura, visionaria perseveranza, in armonia con il motto "volere è potere", Bajamonti trasse dall'immobilismo la sua amata città, arretrata e sonnacchiosa e le dette un'ottima amministrazione, uno slancio imprenditoriale. Sorse la modernissima fabbrica di cemento Portland Gilardi e Bettiza, la quale, con materiali nuovi, concorse a rivoluzionare l'edilizia, si sviluppò l'industria cementifera nel Salnitano, quella di liquori del

Dalbello e del Morpurgo (la Stock ebbe i suoi natali proprio a Spalato). E così via.

Il podestà mirabile, il novello Lorenzo il Magnifico, come lo chiamavano i seguaci e gli ammiratori, urtò contro tanti interessi privati, si creò a destra e a manca nemici, i quali non cessarono di mettergli bastoni fra le ruote.

Erano gli anni che videro contrapporsi e battersi, senza esclusione di colpi, il cosiddetto Partito nazionale (o annessionista) che propugnava l'annessione della Dalmazia al regno di Croazia e Slavonia e quello autonomista, sostenitore di un regno di Dalmazia autonomo, seppur nel nesso dell'Impero asburgico. Una Dalmazia, ponte permeato di cultura italiana fra l'Occidente europeo e la Slavia e l'Oriente. Una Dalmazia prospera, composta da due stirpi concordi ed affratellate, secondo le visioni del Tommaseo. Il Bajamonti capeggiava la corrente liberale autonomista, in contrasto con quella conservatrice di Luigi Lapenna ed anche, per rivalità e gelosie campanilistiche, con quella clericaleggiante del podestà di Zara Nicolò Trigari.

Si scontrò con le autorità austriache (con i vari Alesani e Nalini, esponenti dei governatori Rodić e Filipović, ironicamente soprannominati sior Rodella e don Basilio), poiché la monarchia asburgica dopo il 1866 e particolarmente dopo il 1878 aveva cambiato indirizzo politico e direttrici di marcia. Fiutato questo giro di valzer, i vari "patrioti della pagnotta" gli voltarono le spalle. Lo diffamarono spudoratamente. Ne misero in dubbio l'onorabilità.

Gli rimasero fedeli i borghigiani ed i contadini di Salona, i quali continuarono a votare autonomo ed eleggere consiglieri comunali autonomi anche dopo che il Comune passò in mano ai suoi avversari. E che per decenni e decenni, dopo la sua morte, portarono in segno di lutto la "*kapica*" nera, invece di quella tradizionale rossa, mentre nelle "*càneve*" sorseggiavano il vino novello da boccali di coccio smaltato con scrittovi "Pij Antonio Bajamonti", continuando fino ai nostri giorni a chiamare l'acqua del suo acquedotto, che aveva finalmente placato la loro gran sete secolare, "*bajamontuša*".

Gli spalatini sono di temperamento allegro, "morbinoso", chiasoso, mordace. Per le strette calli, per gli angiporti, per le piazzette e per i campielli della Spalato bajamontina circolava una folla vivace, spesso "*zigàndo*" ad alta voce ("*e perché no? Gavemo boni polmoni!*"): venditori ambulanti, banditori del vino — e lo offrivano

in larghi sorsi d'assaggio ai potenziali acquirenti —, borghigiane nel loro pittoresco costume con ceste e "mastelli" in testa, reclamizzando "*mandolète fresche, mandolète, un soldo al scartòzo!*" o "*topla boba, graja, žene! Friški volak, žene!*". Morlacchi. Contadini con la merce da vendere in groppa a cocciuti asinelli. Friulani con il loro carretto con gelati d'estate, "*caramêi*", caldarroste, "*fanfarigole*" d'autunno e d'inverno. E "*gù*" (arrotini) trentini, marinai pugliesi, fruttivendoli abruzzesi o anconetani, ebrei sefarditi in costume levantino e con il fez. Bosniaci. "*Siòri*" in "*velàda*" e con la "*chènda*" in testa che pian pianino andavano dal Pietro Tondello, farmacista della Spezieria all'insegna di San Doimo, in Piazza del Duomo, fonte inesauribile di notizie e di pettegolezzi.

Quante caratteristiche macchiette!

Quanti nomignoli ben assestati!

Le "*fie de l'imperatrice*" erano, ad esempio, due vezzosse fanciulle, figlie della proprietaria del Caffè all'Imperatore.

Erano artigiani "*el Sorzèto*", "*el fio del Toni gnoco*".

Il barbiere Adamo Zogatto, da Adria, esercitava in Calle del Paradiso (l'odierna Zadarska ulica). Declamava e commentava agli avventori "*La Gerusalemme liberata*" del Tasso, che sapeva tutta a memoria da "*Canto l'armi pietose e il Capitano / Che il gran sepolcro liberò di Cristo*" a "*Viene al tempio con gli altri il sommo duce: / E qui l'armi sospende, e qui devoto / Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto*". Stratega da tavolino, inviò a re Umberto primo la sua descrizione della battaglia navale di Lissa, analizzando dettagliatamente gli errori dell'ammiraglio Persano.

Note a tutti erano le macchiette: *El Pipe de la gallina*, un vecchietto glabro, ilare, sordo e goloso, in parruchino rosso, *el Conte Pissacantoni*, un povero mattoide, di buona famiglia però, maniaco verseggiatore ed affetto ad una grande scorrevolezza di reni, *el Maestro Magnamarende*, d'una ignoranza enciclopedica, che per vivacchiare rubacchiava qua e là e particolarmente le merendine dai cestini degli scolari, *el Ghire*, un banditore beone e burlone, *le Franzèi*, due ninfe sorelle che facevano il bagno nelle botti messe a stagnare nei cortili.

Jakov Čičola, bardo popolare, pieno di vino come una seppia, addossato al palazzo Bajamonti (poi Dešković) "*in zìma de la Riva*", divertiva i passanti. Arzillo e sagace, anche quando era avvinazzato, con salaci risposte mandava a spasso i presuntuosi che credevano potessero beffarsi di lui. Con voce nasale cantava le sue estempo-

ranee strofe e quelle di un altro bardo popolare borghigiano, mastro *Ive Pivalo*:

"Konte Toni gre iz Beča,
kod Cesara on je bio
zlatnom žlicom s njime jio.
Iz Solina teče mluko,
Bajamonti, naša diko!".

Ossia "Il conte Toni è ritornato da Vienna / era ospite dell'imperatore / ed assieme mangiavano con cucchiari d'oro. / Da Salona il latte scorre / Bajamonti, nostro onore!", riferendosi all'acquedotto bajamontino, che liberò Spalato e le isole dalla cronica gran sete, quando per un bariletto d'acqua, spesso insalubre, si dovevano sborsare 40 soldi.

Quante canzonette estemporanee, spesso anche satiriche, dai versi piuttosto bruttini, si componevano allora a Spalato. Come quella che si cantò allorquando il governatorato sciolse il consiglio comunale della città e nominò podestà il dottor Francesco Lanza di Casalanza:

"El sior Lanza no lo volemo
e quel altro meno che sia!
Bajamonti, anima mia,
mènime in sala e fame balar!".

Ogni avvenimento cittadino ispirava la musa popolare e si componevano sonetti e canzonette che erano sulle bocche di tutti, godendo qualche quarto d'ora di notorietà.

Dal tono elegiaco era la canzonetta sui Romeo e Giulietta spalatini, Andrea Cattalinich e Palmina Karaman, che incominciava così:

"Nel mile otozènto
de l'an sessantaquatro
gran disgrazia colpì Spalàtro
e la sua zoventù...".

In quell'anno, infatti, un'epidemia di vaiuolo (in spalatrin "*de pàtule*") aveva fatto tante vittime. La ventenne borghigiana Palmina, promessa sposa del giovane Andrea Cattalinich, se ne ammalò e passò a miglior vita. Il fidanzato, pazzo dal dolore, si coricò presso il suo cadavere, coprendosi con le sue lenzuola, s'infettò a sua volta e, come si poteva leggere fino a qualche decennio fa sulla stele comune composta in italiano, "dodici giorni appresso / reabbracciava la fi-

danzata / nel beato soggiorno / dove l'amore sopravvive / eternamente / e lacrime e morte / non regnano". Furono sepolti assieme, nella stessa tomba, nel romantico böckliniano cimitero di San Stefano "sub pinis", commovendo la città tutta, ispirando pure la musa vernacola croata.

Si cantò anche la canzonetta maliziosa su la allora nota Mare Mulizza, che osava fumare sigarette in pubblico, accompagnandosi a ufficialetti: *"quando nanca el can no voleva portar / la bareta de militar"*:

"Vardè la Mare mula,
che fuma el spagnolèto,
arente del cadèto,
come la fuma ben!".

Una canzonetta galante esaltava invece la bella Beppina Speraz, dal volto tondo come la luna. Rimase sempre una luna, ma eclissata dal sole in confronto della sorella maggiore Maria Beatrice, moglie di Quirino Armellini, primo attor giovane e commediografo della compagnia di giro Lambertini-Landozzi, che dopo il suo debutto al Nobile teatro di Zara nel dramma storico "Agnese Visconti", continuò a calcare le scene, stimata tra le più belle, se non la più bella attrice d'Italia.

Un'altra Speraz, la Vincenza, trasferitasi a Milano, ebbe una notevole fortuna come romanziera, ma sotto lo pseudonimo Bruno Sperani.

Già, *"ma chi gà mai vista una dona, una spalatrina, scriver romanzi"* ci pare di sentire i commenti maschilistici dei clienti del Caffè dei Signori o Caffè Troccoli.

INDICE

	<i>Pag.</i>
Presentazione, SANTE GRACIOTTI	5
Da Viennna a Venezia	7
Da Zara fino a Spizza	8
Sotto Napoleone, Giove terreno	10
Il Caffè de la Menega	12
I Caffè Cosmacendi	16
Caffè, guerre e pettegolezzi	19
La gita dalmata del povero nostro Franz	23
Chi mastega un poco de latin	30
Il Café Zentràl, salotto zaratino	34
Che Zara no se move, andelo dir a i mati	39
Secolo nuovo, caffè nuovi	41
Ma il Zentràl resta il preferito	45
La Hong Kong adriatica	50
Il nuovo Caffè Centrale, tutto marmi e gran scaloni	55
Facchini e macchiette	57
Da Hong Kong a Dresda adriatica	62
I Caffè di Sebenico e di Spalato	63
La Spalato bajamontina	67
Il Caffè Troccoli e il Caffè al Porto	73
La repubblicetta di San Biagio e i suoi Caffè	80
Il Caffè del Birimiša	83
Regnanti, diplomatici e camicie rosse	85
Muore il secolo, muore l'aristocrazia, ma si scopre il turismo	88
Cattaro, Cattaro, fabbricata sotto un sasso	90
Fonti e bibliografia	97